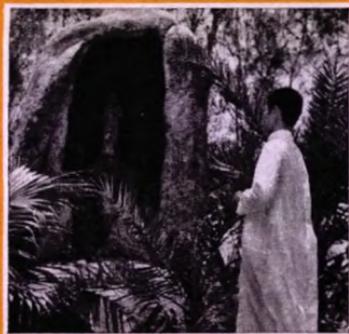




Gioventù

MISSIONARIA



In preghiera.

GIOVENTÙ MISSIONARIA

**RIVISTA
DELL'A.G.M.**

**quindicinale
per la
informazione
formazione
azione missionaria
dei giovani**

**direttore
G. BASSI**

**responsabile
U. BASTASI**

**Direzione e Amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 52 - Torino (714)
C. C. P. 2/1355
Telefono 48 52 66**

STAMPA ILTE - Torino

GIOVENTÙ missionaria

**ANNO XLI - 1° OTTOBRE 1963
N. 19 Spediz. in abbon. postale - Gruppo II**

Sommario

Giovani, amate la Chiesa!	2
4 Foto	4
Tam Tam	6
Intenzione missionaria d'ot- tobre	7
Vita di seminario	10
Le tentazioni di un semina- rista Baluba	12
Il re ti saluta	17
Mopala sottosopra	24
Copricapo orientali	34
Battezzato per forza	36
Pranzo alla giapponese	41
Forza A.G.M.!	43
Giochi	48

U. I. S. P. E. R.



« Noi abbiamo coscienza in questo momento di assumere un impegno sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo. Lo assumiamo di fronte alla storia della Chiesa che fu, di fronte alla storia della Chiesa che sarà, di fronte alla storia presente della Chiesa ».

PAOLO VI
(Discorso dell'incoronazione)

GIOVANI, AMATE LA CHIESA!

Don Bosco, se fosse qui, vi direbbe: « Giovani, amate la Chiesa! ».

Sapete che cos'è la Chiesa? La conoscete? Sapreste dirmi la definizione? Ne avete il concetto? Ne avete la visione, sapete che la Chiesa è la derivazione di Gesù Cristo, è la sua continuazione nel tempo, e che la sua dilatazione su tutta la faccia della terra è Gesù Cristo vivente?

La Chiesa siamo noi; noi siamo Gesù Cristo; noi siamo cristiani; se siamo veramente cristiani, noi siamo una riproduzione vitale, in qualche maniera, di Nostro Signore, noi siamo il suo Corpo, il Corpo Mistico di Cristo. E quindi abbiamo davanti a noi questa immensa società che si chiama « cattolica ».

Che vuol dire cattolica? Vuol dire universale, vuol dire sparsa su tutta la faccia della terra. Abbiamo davanti la più grande società che esista nella storia del mondo, perché vuole arrivare a tutti i confini della terra, a tutti gli uomini viventi. Abbiamo davanti questa società che potremmo chiamare l'umanità, l'umanità redenta, l'umanità benedetta, l'umanità in via di salvezza, l'umanità che vive dello Spirito di Cristo, animata dalla sua grazia, dal suo flusso che passa attraverso le vene dell'umanità; ebbene, questo Corpo, questa società è la Chiesa.

Io vi dico in nome di Don Bosco: carissimi, amate la Chiesa!

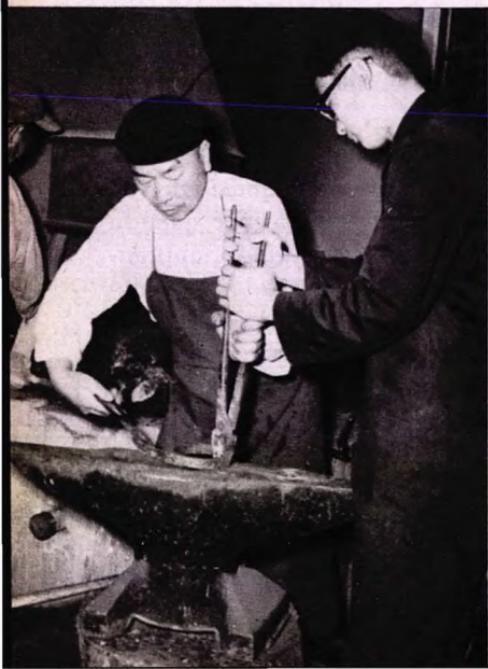
Voi forse sentite in questa mia raccomandazione quasi un eco di un po' di tristezza; un po' accorata diventa la mia voce quando raccomando specialmente a ragazzi e a giovani, a studenti, apprendisti e a fanciulli come voi, l'amore alla Chiesa. E' perché nel mondo c'è poco di questo amore e quello che è più triste, ce n'è poco anche nei nostri paesi cristiani, anche in questa cara Italia che dovrebbe essere cattolica per definizione, per storia, per missione, per destino, per gloria sua.

PAOLO VI

(Discorso ai giovani dell'Istituto S. Ambrogio, di Milano, il 31 gennaio 1963)

Sulla tomba di S. Francesco Saverio

Il Primo Ministro della Repubblica Indiana, Nerhu, nella sua prima visita a Goa, si è recato nella chiesa che conserva il corpo di S. Francesco Saverio, apostolo delle Indie, dov'è stato fotografato col Vicario Generale e il Governatore di Goa.



Benedettini in Corea

Nel monastero coreano dei Benedettini di Sant'Ottilia a We Kwang, il lavoro è, come dice la regola, una occupazione fondamentale. Il monastero ha laboratori di meccanica, falegnameria, tipografia, legatoria e una vasta fattoria che provvede al mantenimento della comunità.



Sul colle di Mihwela

A Nyabula (Tanganika), sul colle dove cent'anni fa il potente guerriero Mihwela radunò un grande esercito per opporsi ai tentativi schiavistici degli arabi di Zanzibar, è sorta, per opera dei Missionari della Consolata, una bellissima chiesa.



Mille anni di storia

I famosi monasteri greco ortodossi del Monte Athos in Grecia, celebrano quest'anno il millenario della prima fondazione. Nella piccola repubblica monastica vivono, tra monaci e penitenti, più di 3.000 uomini. Sono escluse le donne.

tam-tam



BURUNDI

Il paese più cattolico dell'Africa è il Burundi, essendo finora l'unico paese africano a maggioranza cattolica. Al 30 giugno scorso, su 2.444.500 abitanti, i cattolici erano 1.391.000 cioè il 57 % della popolazione. I catecumeni erano 123.000. I protestanti 104.000. Il resto della popolazione è animista con piccole aliquote di musulmani. Il Burundi ha una archidiocesi e tre diocesi, due delle quali rette da vescovi burundi. I sacerdoti sono appena 300, di cui 88 burundi. Cinquant'anni fa i cattolici erano 2.865.

AUSTRALIA

L'Australia, che nel 1938 raccoglieva per le missioni una somma pari a 14 milioni di lire italiane, oggi raccoglie 630 milioni, classificandosi al nono posto tra i paesi dove sono organizzate le Pontificie Opere Missionarie. Questa cifra significa una media di L. 130 per abitante, media di poco inferiore a quella degli Stati Uniti. Per aumentare lo spirito missionario tra i cattolici, il Direttore Nazionale delle Pontificie Opere organizza ogni anno dei viaggi nei paesi di missione.

STATI UNITI

Secondo statistiche formulate dall'Arcivescovo Anglicano Coggan, presidente dell'Unione delle Società Bibliche, si ritiene che ormai il testo sacro della Bibbia è stato tradotto in 1965 lingue, pari al 95 % delle lingue attualmente parlate nel mondo.

RUANDA

Il Governo del Ruanda ha incaricato i Padri Domenicani di dirigere la nuova Università che si aprirà nel prossimo novembre a Butare, con le facoltà di Medicina, Scienze Sociali e Magistero.

CANADA'

I Missionari Oblati di Maria Immacolata pubblicano tre riviste per gli Esquimesi in lingua esquimese: la rivista « Inungnut Tamenut » per gli Esquimesi della Baia di Hudson, la rivista « Nuna » per gli Esquimesi della regione Mackenzie e un giornale per gli Esquimesi del Vicariato del Labrador.

INTENZIONE
MISSIONARIA
D'OTTOBRE

CHE I FEDELI
AIUTINO
EFFICACEMENTE
L'OPERA
DI S. PIETRO APOSTOLO



Giovanna Bigard

Una lettera decisiva

Nell'estate del 1889, due signore di Caen, Stefania Bigard e sua figlia Giovanna, ricevettero dal Giappone una lettera che diceva:

« ... Per la riapertura delle scuole avevo comunicato che si sarebbero accettati dodici nuovi allievi, due per ciascuno dei sei distretti del Vicariato. Ora, una delle nostre comunità cristiane ne mandò da sola quindici. Quei ragazzi avevano lavorato un anno intero per prepararsi all'esame d'ammissione. Dovemmo mostrarci inesorabili e inventare mille pretesti per rimandarli alle loro famiglie. Quei ragazzi sarebbero stati eccellenti seminaristi e più tardi ottimi preti. Ora sono a tirare la carretta nei loro campi o a manovrare il remo sulle loro barche. La loro vocazione sarà perduta per sempre perché non ci sarà posto in seminario per altri quattro

anni. A quel tempo avranno già superato l'età per entrare... ».

Questa lettera era firmata da Mons. Cousin, Vicario apostolico nel Giappone meridionale.

Le signore Bigard

Era la mano stessa di Dio che si stendeva alla generosità delle signore Bigard, soprattutto di Giovanna.

E Dio sapeva a che porta bussava.

Un anno prima, nel giugno del 1888, Giovanna era entrata nell'ufficio del Padre procuratore delle Missioni Estere, a Parigi e gli aveva deposto sul tavolo una « piccola offerta », diceva essa, per un missionario che voleva costruire una chiesa a Kyoto.

Il Padre Mutel disfece il pacchetto e vi trovò 50.000 franchi oro. Sbalordito, chiese alla donatrice di riflettere. Essa rispose che il tempo per le riflessioni era passato.

La prova del dolore

Dieci anni prima, il 2 gennaio 1878, il sig. Bigard, padre di Giovanna, si era suicidato. Essa aveva allora 18 anni. D'una pietà e d'una virtù esemplari, Giovanna offerse a Dio la sua vita « a prezzo di qualunque sofferenza », per la salvezza di suo padre.

Nove anni dopo, la domenica 21 agosto 1887, gli abitanti di Lisieux videro correre per la strada una torcia vivente. Era un giovane i cui vestiti avevano preso fuoco per l'esplosione d'una lampada ad alcool. Pochi giorni dopo moriva. Si chiamava Renato Bigard, ed era fratello di Giovanna.

Questi due lutti, l'ultimo soprattutto, spinsero madre e figlia a consacrarsi totalmente al soccorso delle missioni e specialmente delle vocazioni indigene.

Giovanna Bigard, nata a Lisieux nel 1859, morì ad Alençon nel 1934.

Alençon e Lisieux: le due città dove nacque e si santificò S. Teresa del Bambino Gesù che il Papa Pio XI nominò patrona dell'Opera di S. Pietro Apostolo.

Testa di ferro

Giovanna Bigard e sua madre impiegarono sette anni, dal 1889 al 1896, a dare al loro progetto la consistenza di un'opera.

Ridussero al puro necessario le loro spese, si privarono con sacrificio della servitù, vestirono dimessamente, compirono lunghi viaggi a piedi per risparmiare a favore del clero indigeno.

Ricevettero minacce, lettere anonime, ingiurie.

Il 23 aprile 1895 i soci dell'Opera erano 600, a Caen e in altre città di diverse diocesi.

Giovanna discuteva coi vescovi missionari per difendere i principi dell'Opera mal interpretati.

Non aveva paura di scrivere a un missionario: « ... Non voglio criticare, ma che contraddizione, Padre, per uomini come voi, votati principalmente alla formazione del clero indigeno (è nelle vostre costituzioni) disperdere così le vostre forze, il vostro zelo, la vostra immaginazione a creare opere su opere, lasciando il punto essenziale nel più deplorabile oblio... ».

Si capisce perché i missionari del Maduré la soprannominarono « testa di ferro », ma era un elogio.

La prova peggiore

Alla fine del mese di dicembre 1902, Stefania Bigard scriveva sul registro dell'Opera il nome del 99° seminarista adottato: Gennaro Hayasaka. Essa non doveva più scriverci nessun altro nome. Il 5 gennaio 1903 moriva dolcemente nello stabile numero 6 di via Chomel, a Parigi.

Otto anni dopo, Gennaro Hayasaka era prete e il 30 ottobre 1927, in S. Pietro, a Roma, il Papa Pio XI lo consacrava vescovo, il primo vescovo giapponese. Il Papa volle lui stesso conferire la consacrazione episcopale a questo antico protetto dell'Opera di S. Pietro Apostolo, per onorare « tutti quelli e tutte quelle che dal 1889 si sono applicati a favorire l'istituzione del clero indigeno e che continuano ad applicarsi ».

Dal cielo, Stefania Bigard assisteva a questo trionfo, ma Giovanna, dov'era?

Dal 29 settembre del 1906 era stata affidata alle suore del ricovero per alienati mentali di Alençon, dove restò fino al 28 aprile 1934, senza possibilità di guarigione.

Aveva detto nel 1903, alludendo ai suoi colpi di testa: « Bisognerà pure che questa testa di ferro ceda, altrimenti il buon Dio sarà costretto a martellarla sulla sua incudine a grandi colpi. Lo supporterà? ».

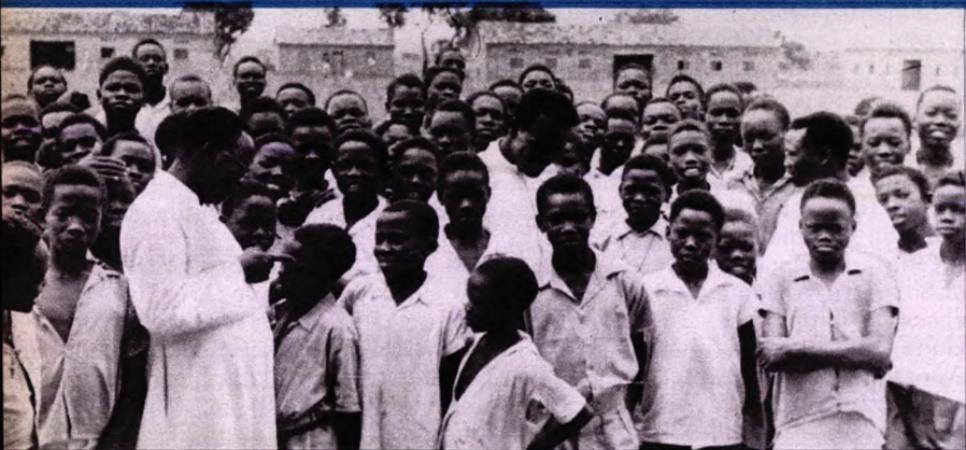
Il male sopraggiunse allorché l'opera era assicurata nel suo avvenire.

Giovanna non aveva più nulla da temere, le restava offrirsi essa stessa alla più umiliante delle prove. Era conscia di ciò che le stava per succedere: « Se è a questo prezzo che il piccolo grano di senapa deve germogliare e ingrandirsi, mi sentirei colpevole se mi rifiutassi ». E aggiungeva: « E' la prova peggiore che mi possa succedere. Mio Dio, come mi fate pagar caro l'onore d'essere la madre adottiva dei vostri sacerdoti ».

Nel 1920 la Sacra Congregazione di Propaganda Fide prese ufficialmente in carico l'Opera di Giovanna Bigard.

VITA DI SEMINARIO

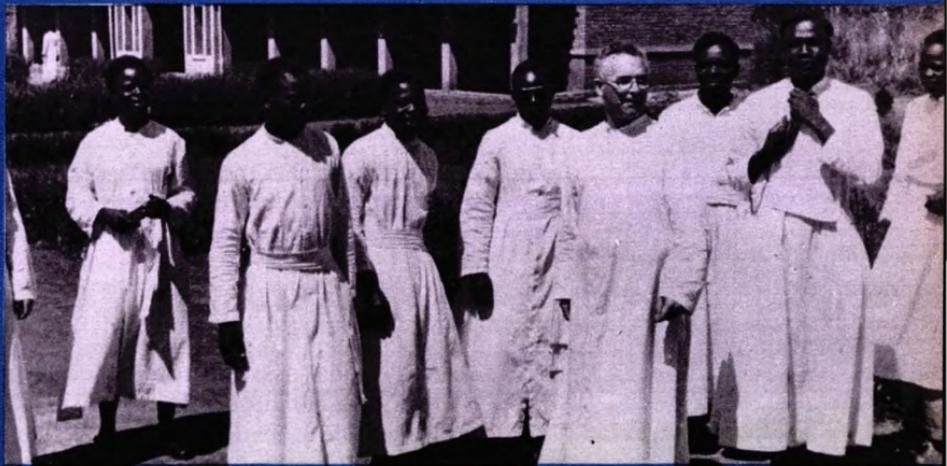
Quanta garrula gioventù batte alle porte dei seminari indigeni. Spesso non c'è posto per tutti.



Con lo studio e la preghiera assidua si trasformano i figli della foresta in ministri di Dio.



Nonostante gli aiuti, nel seminario si vive in grande povertà. I seminaristi compiono la maggior parte dei servizi della casa, compreso il lavarsi la propria biancheria al fiume.



Al seminaristi maggiori sorride vicina la meta. Presto la Chiesa potrà contare su di loro come missionari tra i propri fratelli.



Le tentazioni di un seminarista Baluba

Ancora due mesi e il mondo s'aprirà davanti a me. Son sette anni che vivo sui banchi del piccolo seminario: sette anni di vita di collegio! Ora ho vent'anni; a giugno finirò il liceo. E' tempo di prendere delle decisioni. Seminario maggiore... o Università?

Durante quest'ultimo anno ho avuto spesso paura di me. Sarò forte abbastanza da seguire quella che io penso sia la mia vocazione, da rispondere fino in fondo alla chiamata di Dio?

Sono successe molte cose qui tra noi in questi ultimi tempi. Ero vissuto per cinque anni in seminario senza nessuna preoccupazione, con compagni di tutte le razze con i quali ci si intendeva come fratelli. Nessuno avrebbe mai pensato che un giorno ci avrebbero divisi gli uni dagli altri.

Assopite da sessant'anni di colonizzazione e di predicazione cristiana, le vecchie questioni tra tribù sembravano sepolte. All'improvviso, nel 1959, queste questioni sono brutalmente riesplse. I nostri dirigenti stavano facendo i

**Non
scorderò
mai quel
giorno
terribile.
Il
seminario
fu preso
d'assalto
durante
la
S. Messa.**

loro primi passi nella politica. I Baluba, miei fratelli di razza, furono cacciati senza nessuna pietà dalle terre in cui si erano faticosamente sistemati durante l'amministrazione coloniale. Da un giorno all'altro furono spinti come un branco di pecore in mezzo alla strada. Nei mesi terribili di luglio e di agosto ho vissuto la loro angoscia, ho diviso con loro, sulla stessa strada, i loro terrori.

In settembre fummo accolti in un altro seminario, in una regione che in quel momento non mostrava alcuna ostilità nei nostri confronti. Erano trascorse appena due settimane che anche là si accesero gli stessi odi e incominciarono gli stessi massacri senza pietà.

Il 25 ottobre 1960 — non scorderò mai quel terribile giorno — il seminario fu preso d'assalto, proprio mentre si stava celebrando la S. Messa. Un prete della nostra razza, un nostro carissimo professore, fu decapitato sotto i nostri occhi. Uno dei nostri compagni fu ucciso. Molti furono feriti, altri bastonati a sangue e fra questi i nostri sette professori europei. Il seminario restò preda dei saccheggiatori e noi dovemmo fuggire.

Dopo un lungo mese di sofferenze, trovammo finalmente riparo in un pensionato abbandonato che, prima del caos, era retto da religiosi. A tutt'oggi siamo ancora qui.

Le violenze che hanno messo a ferro e a fuoco il mio paese, hanno anche straziato la mia anima. Ogni volta che mi reco a casa trovo che si prega sempre meno, si beve di più e i costumi si vanno continuamente rilassando. I miei genitori non fanno gran caso alla mia vocazione. Durante le ultime vacanze mi hanno presentato la fidanzata che essi avevano in animo di darmi. Stizzito, son corso a rifiugiarmi nella missione...

Nel villaggio la gente dice tutto il male che può dei preti. Domani diranno male anche di me. Il rispetto per i ministri di Dio va diminuendo. Passo dei giorni pieni di tristezza.

Sono in difficoltà col mio professore d'inglese. E' esigentissimo, e trova la mia pronuncia molto imperfetta. Forse non faccio sforzi abbastanza? Mi sopporta sempre meno ogni giorno. Pensa che io trascuri le sue lezioni. Sono stato più volte richiamato dal Padre Direttore. Ha dato ragione al professore e mi ha mosso dei rimproveri. Per tutto il giorno ho masticato amaro...

S

tasera ho riletto alcune lettere ricevute in questi ultimi mesi e che conservavo, non so perché. La prima è di un compagno che frequentò il seminario l'anno passato, ma poi non se la sentì di continuare. E' riuscito ad ottenere una borsa di studio, ed ora frequenta l'Università di Washington. Con un'abbondanza di dettagli mi racconta il suo viaggio negli Stati Uniti e tutte le meraviglie viste colà. E' una lunga lettera di sei pagine nella quale mi descrive in lungo e in largo la sua vita, l'abbigliamento, il menù, tanto da farmi pensare alla nostra invariabile porzione di manioca e al nostro quotidiano pesce salato.

Mi parla della sua cameretta, dei balli, dei cinema, dei ritrovi...

H

o aperto la seconda lettera. Proveniva da Leopoldville. E' di un compagno che dovette lasciare il seminario un anno fa, un po' per la svogliatezza nello studio, e molto per la sua condotta che lasciava alquanto a desiderare.

Ora è all'Istituto per diplomatici, da poco fondato nella capitale.

«Caro Aristotile — scrive — la vita qui è formidabile. Ieri sera c'è stata l'inaugurazione del nuovo edificio dell'Istituto. Per l'occasione c'è stata una grande festa, culminata in un ballo straordinario e in un jazz stupendo. Ha aperto le danze il primo ministro in persona, seguito dall'ambasciatore d'America. In seguito queste due alte personalità si sono affabilmente intrattenute con gli studenti. Tutti e due mi hanno stretto la mano. Hanno parlato con noi per più di un quarto d'ora. L'ambasciatore, soprattutto, è stato molto gentile con me; m'ha detto che parlavo molto bene il francese e che la mia conversazione testimoniava una maturità fuori dell'ordinario. Che ne dici, amico?

«Le ragazze qui hanno molto fascino e sono alquanto simpatiche. Erano numerose alla festa di ieri sera, e non desideravano altro che ballare... L'Istituto ci dà abbastanza denaro per i nostri svaghi. Col nuovo anno ti manderò un magnifico paio d'occhiali da sole.

«Tu, però, prega molto per me... io non ne ho più il tempo. Se dura così temo che perderò l'anima». Firmato: Pierrot, futuro attacché dell'ambasciata di Mosca, futuro console della Repubblica del Congo a Washington, futuro interprete dell'ambasciata di Londra, futuro capo gabinetto al Ministero degli Affari Esteri.

**Le ragazze
qui hanno
molto
fascino.
L'Istituto
ci dà
abbastanza
denaro
per i
nostri
svaghi.**

Ho lasciato cadere la lettera del futuro diplomatico per rileggere la terza, quella di Giovanni, che fu per molto tempo il mio più intimo amico. Ci lasciò l'anno scorso, incapace di resistere alle insistenti pressioni della famiglia. Ora sta terminando il liceo a Leopoldville e mi fa presente i suoi progetti per l'avevnire.

« Il caos non fa che crescere nella nostra disgraziata patria. Ci mancano soprattutto dei dirigenti capaci, disinteressati e ben formati in ogni settore. Il nostro popolo ci attende e conta molto su di noi. L'anno prossimo frequenterò l'università e m'iscriverò in economia. Il Congo ha bisogno urgente di progresso economico, per occupare degnamente il posto che gli compete tra le altre nazioni del mondo. Ho ottenuto una borsa di studio per Lovanium. Non ho che un ideale: servire il mio paese con tutte le mie forze! »

« P.S. - Sai che Giovanni K... si è sposato? (Giovanni era due anni avanti a me nel seminario; ora studia diritto a Lovanium). Un matrimonio sensazionale. La sua giovane sposa è figlia del ministro della Giustizia: C'erano decine di macchine lussuose, e al pranzo sono intervenuti otto ministri! »

Mi sono messo a piangere. Perché? Non lo so. Subito i miei occhi sono corsi alla piccola foto del nostro Padre Tommaso Beya... Lui è caduto al suo posto, per Dio e per i suoi fratelli di razza... Basta con i sogni!

Con calma, benché mi costasse, ho strappato le tre lettere e sono andato a pregare in cappella. Ho pianto e ho pregato a lungo...

Quando mi sono alzato ero sereno. No, non rinuncerò alla mia vocazione! So che il mio paese ha bisogno di pane. Ma so che ha più bisogno ancora di amore disinteressato. Altri gli aprano pure la via del progresso materiale, io gli porterò la carità di Cristo e la Sua giustizia. Gli distribuirò il Pane Eucaristico che fa di tutti gli uomini dei fratelli e dei figli di Dio.

Scusate la mia debolezza, ma tante volte mi sento vicino a crollare. Pregate per il mio sfortunato paese, per me e per i miei compagni di seminario.

Ci mancano dirigenti capaci, disinteressati. Il nostro popolo conta su noi.

Il nostro Padre è caduto al suo posto per Dio. Basta coi sogni!



**DAL RAPPORTO DELL'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO
PRESENTATO ALL'ULTIMA ASSEMBLEA GENERALE DELLE
PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE. (ROMA 14 MAGGIO 1963)**

La Chiesa considera come fondamentale la formazione del clero indigeno. Lo sforzo compiuto finora è considerevole: circa **9.000 sacerdoti, 180 vescovi, 4 cardinali** sono nativi dei paesi di missione.

Il merito di questi consolanti risultati va in grandissima parte all'Opera di S. Pietro Apostolo la cui attività, per molto tempo ancora, sarà indispensabile nella formazione del clero indigeno.

L'intento di quest'Opera è dare un seminario minore a ogni diocesi missionaria e almeno un seminario maggiore a ogni paese. In Africa mancano di seminario maggiore il Gabon, la Guinea, il Mali, la Repubblica Centro Africana, la Sierra Leone e il Ciad. In Asia soltanto la Cambogia, Formosa e il Laos.

Seminari minori sorgono già in ogni diocesi, salvo in alcune circoscrizioni di recente erezione, dove il numero dei cattolici è ancora esiguo. Nel 1962 sono stati aperti **14 piccoli seminari**.

La necessità di trasferire alcuni seminari maggiori fuori dei centri urbani e di avvicinarne altri alle città dove è maggiore la disponibilità di personale insegnante, crea nuovi problemi.

Alcune cifre:

Nel 1962 hanno chiesto sussidi all'Opera di S. Pietro Apostolo, **479 seminari** (92 maggiori e 387 minori) per **36.360 seminaristi** (5.505 maggiori e 30.855 minori) con un aumento di 1.883 seminaristi rispetto all'anno passato.

Nel 1962 i Vescovi dei paesi di missione hanno rivolto all'Opera di S. Pietro Apostolo domande d'aiuto per una somma globale di **9.554.191 dollari** (5.923.600.000 lire). La cifra disponibile quest'anno, sebbene di 100.000 dollari superiore a quella dell'anno precedente, era solo di 8.250.000 dollari, di cui metà messi a disposizione dall'Opera della Propagazione della Fede.

Occorre fare ancora un grande sforzo perché i fedeli, rendendosi sempre più conto dell'importanza che ha il clero autoctono nella vita delle giovani Chiese, prestino con maggior generosità la loro cooperazione.



**Gli «amici dei Cristiani,
un metodo per aiutare i non cristiani
a mettersi in cammino verso la Chiesa.**

Il re ti saluta

Quando giunsi nel Senegal, mi vidi incaricato della regione non ancora evangelizzata attorno a Fatickn abitata da cinquantamila Sérère. I cristiani, su questa massa, non raggiungevano quattrocento persone, raggruppate in cinque o sei villaggi.

**P. ERRICO
GRAVRAND**

Il mio nuovo campo d'azione m'apparve singolarmente limitato. Il superiore del mio distretto m'informò che non dovevo oltrepassare il fiume che divide il paese dei Sérère in due parti. La riva destra poteva essere evangelizzata, ma non la riva sinistra popolata, mi si diceva, da Sérère inconvertibili, circa 30.000 pagani.

Conobbi che questa era una consegna molto antica e giustificata dall'esperienza. La tribù che abita questa regione era tradizionalmente agli ordini della famiglia reale. Ora il re dei Sérère si opponeva in modo assoluto all'installazione di catechisti e alla costruzione di cappelle.

Fino a quel momento neppure una ne era stata costruita e su 30.000 anime, non si sarebbe potuto trovare dieci cristiani. Il re aveva appena rifiutato una domanda di autorizzazione per una cappella. E tutti i capi del villaggio e i proprietari terrieri conoscevano e approvavano queste disposizioni. Così conveniva evitare ogni impresa votata all'insuccesso e suscettibile di inasprire i rapporti fra i capi e la missione. Per il momento non c'era che da piegarsi.

Un incontro provvidenziale

Un bel giorno non resistetti più. Il 5 marzo 1949, con l'autorizzazione del mio superiore locale, accompagnato da un catechista e da un bambino, decisi di penetrare nel paese e di predicare il vangelo sulle pubbliche piazze, col catechista che mi assicurava la traduzione in sérère.

Il catechista non si rifiutò di accompagnarmi, ma mi disse che saremmo andati incontro a un insuccesso sicuro, poiché non avendoci il re dato l'autorizzazione, nessun capo del villaggio ci avrebbe affidato i suoi bambini.

Arrivati al ponte di Fatick, cominciai a rimproverarmi la mia fretta di agire senza l'autorizzazione del re. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. E proprio in quell'istante avvenne il grande fatto. Risvegliandomi dalle mie fantasticherie il catechista mi disse: « Il re ti saluta ». In quel primo giorno dell'evangelizzazione del suo paese, il re dei Sérère era davanti a me, solo. Allora nel mio intimo compresi che mi era stato mandato.

Quello che passò tra di noi resterà il nostro segreto, ma lui, senza ascoltare la carne e il sangue, accettò tutto: le cappelle, i catechisti, l'ingresso dei giovani nel catecumenato, la predicazione cristiana in tutto il paese. Volgendosi verso il catechista, lo incaricò di far sapere ai capi dei villaggi il suo permesso di visitarli e m'invitò ad andare a trovarlo a Diakhao, dove mi avrebbe dato, mi disse, l'iniziazione sérère.

Questo provvidenziale incontro confermò la mia fiducia nell'azione dello Spirito Santo nell'opera missionaria. Non era stato forse Lui a preparare questo incontro? Un'amicizia sincera e profonda doveva svilupparsi tra il re e me, amicizia che nè le burrasche politiche, nè le peripezie per l'indipendenza, nè le gelosie delle persone che ci attorniavano dovevano alterare nel corso di questi dodici anni.

La giornata fu molto fruttuosa. Tre villaggi furono visitati e il permesso del re facilitò le cose. Di lì a qualche giorno, quattro cappelle tutte nuove si rizzavano sulla piazza dei villaggi. Tre cristiani accettarono di lasciare la loro casa e la loro famiglia per venire a formare i nuovi catecumeni. Era l'inizio dell'evangelizzazione.

Prime richieste di battesimi

Rispondendo all'invito del re mi recai a casa sua ed egli mi diede l'iniziazione sérère: « Se questa religione non ha ancora radici in questo paese, è perché non si sono rispettate le abitudini della regione. Si è voluto lavorare direttamente sulla gioven-

tù, senza occuparsi degli anziani. Se volete riuscire, conquistate prima di tutto i capi, i notabili. In seguito otterrete facilmente il permesso dei parenti. Non vi serve a nulla intendervi coi bambini se i parenti non sono d'accordo, e i parenti non oseranno fare nulla senza il consenso dei notabili del villaggio ».

L'esperienza doveva dimostrare che il principio era buono e che ogni qual volta non era stato seguito, alla fine si era dovuto rimpiangerlo.

Nel 1950, un gruppo di capi del villaggio Fayl domandava collettivamente il battesimo. Avevano tutti più di cinquant'anni. Tutti praticavano le usanze sociali della tribù, specialmente riguardo alla poligamia e i riti della religione tradizionale. Non dimeno desideravano ricevere il



battesimo che avrebbe fatto di loro dei cristiani allo stesso modo dei loro bambini.

Furono indicate loro le condizioni indispensabili per il battesimo: la monogamia e un minimo di conoscenza religiosa, la fede in Cristo e una vita conforme alla Sua religione. Avevamo messo in particolare evidenza il matrimonio monogamo e questo per lealtà, perché rappresentava il principale ostacolo. I vecchi Sérère scossero la testa e rimandarono la loro risposta a più tardi. Malgrado tutte le visite loro fatte, non diedero seguito alla loro prima domanda e non chiesero più nulla.

Sulla via dell'islamismo

Nel 1951, quasi tutti i capi famiglia del villaggio di Puokhan chiesero di diventare cristiani. Tutti i bambini e i giovani erano catecumeni e i genitori vedendoli alla veglia del battesimo desiderarono riunirsi ai loro bambini nello stesso credo, per poter essere con loro nell'altra vita. Non concepivano di poter essere separati dai loro bambini e dalla loro posterità per una questione religiosa.

Come gli adulti di Fayl, fu necessario dare le indicazioni dovute per condurre una vita cristiana autentica. Come gli altri, anch'essi dichiararono che non potevano. Desideravano molto essere cristiani, ma non potevano più cambiare genere di vita alla loro età. E la cosa finì lì.

Tre mesi più tardi notammo una palizzata immensa a fianco

della nostra cappella. « E' la nostra moschea! » rispose un vecchio Sérère. E quando gli si fece notare che a Puokham non c'era nessun musulmano, ci annunciò che la metà degli adulti si erano convertiti all'islamismo da una quindicina di giorni.

E uno di loro ci spiegò: « Noi abbiamo sentito i tuoi sermoni e siamo ora convinti della necessità di avere una religione. Non si può morire senza religione. La vita cattolica era la più bella, ma bisogna essere giovani per seguirla. Sulla via dell'islamismo noi andremo a Dio. Ma per restare vicini ai nostri bambini che sono cristiani, abbiamo installato la nostra moschea a fianco della loro cappella. Così pregheremo Dio vicini gli uni agli altri ».

La vita cristiana è la vita dei bianchi

Stava per crearsi una scissione fra due generazioni. Quella dei giovani avrebbe ascoltato senza dubbio la Parola di Dio e l'avrebbe seguita. Quella degli anziani l'avrebbe sentita ma senza seguirla. E io intravidi uno sviluppo massiccio dell'islamismo quale immediata conseguenza della nostra predicazione.

Negli anni che seguirono i miei timori si realizzarono. In numerosi villaggi le persone più anziane passarono all'islamismo, spesso per mezzo di una sola cerimonia, senza poi che ne seguisse la morale e il rituale del Corano.

Più che di conversioni vere e proprie si trattava di una rea-

IL GIUDIZIO DI UN TEOLOGO

Che pensare della società degli « Amici dei Cristiani »?

Questa esperienza si ricongiunge a un'antichissima tradizione cristiana e c'è da rallegrarsi della riscoperta di una istituzione così necessaria alla Chiesa d'oggi.

Ancora nel IV e V secolo, alcuni credenti che rivestivano cariche pubbliche le quali impedivano loro la pratica della vita cristiana, rimanevano catecumeni, o meglio precatecumeni o « cristiani sul limitare ». Senza dubbio l'imperatore Costantino fu uno di questi.

Nel suo spirito la società non è che una tappa verso il battesimo, anche se questa tappa dura molto tempo. Dopo Abramo, fino a Gesù Cristo, l'antica Alleanza è durata ben 1.700 anni. E' duro il passaggio fra il paganesimo e la vita cristiana. Un ascolto prolungato della Parola, una maturazione lunga della semente evangelica non possono non portare il loro frutto.

zione a catena che non sembrava potesse interrompersi. L'importanza attribuita dai vecchi Sérère alla parola data rendeva poi queste adesioni definitive.

Lo slogan che era alla base di questo movimento di massa era il seguente: « La vita cristiana è la vita dei bianchi. Solamente i giovani possono seguirla ». I vecchi Sérère pensavano infatti che solamente i giovani potevano adottare il modo di vivere degli europei, la loro lingua, il loro modo di vestire, la loro religione.

Sorgono gli « Amici dei Cristiani »

Nelle nostre riunioni, scambiai coi miei confratelli informazioni e idee sul modo di rovesciare la tendenza che allontanava lentamente, ma sicuramente, tut-

te le persone adulte della tribù dal cristianesimo.

Proprio in una di queste riunioni fu lanciata l'idea di un gruppo speciale, di una confraternita che raccogliesse questi che non erano né cristiani né catecumeni, ma infedeli che, desiderosi di ricevere il battesimo nella Chiesa, ne erano impediti da un ostacolo insormontabile.

Così sorse la società chiamata « Gli Amici dei Cristiani ». Il nome sérère di questa società fu più difficile a trovarsi. Un certo numero di nomi proposti non avevano nessun senso africano o cristiano. Finalmente un sacerdote africano trovò il termine giusto: « O Fog ola », la parentela. Infatti si trattava proprio di questo, di una estensione della famiglia cristiana a dei membri lontani. Si sa che in Africa non c'è legame più potente di quello della parentela, anche lontana.



La solidarietà familiare viene prima di ogni altra cosa.

Il lancio della società «Fog ola»

L'epoca scelta per il lancio degli « Amici dei Cristiani » tiene conto del ritmo di lavoro dei contadini sérère e del loro tempo disponibile. Il giorno stabilito, una vera carovana apostolica comprendente due veicoli carichi di catechisti, di istruttori e di alunni della missione abbandonò il primo villaggio. Due notabili cristiani parlarono prima del missionario. Il primo presentò la società « Fog ola » nel suo aspetto di aiuto reciproco ed esterno, sull'esempio della parentela. Il secondo oratore mise in evidenza l'aspetto interiore e spirituale della società.

Infine il missionario stesso prese la parola: « Quello che vi si domanda, diceva, è una conversione. Come il pagano che aderisce all'islamismo dice: Tubam, io mi sono convertito, così io vi domando di convertirvi a Gesù Cristo. La nostra società non è un ritrovo amichevole, un partito dove si può entrare ed uscire. E' una fraternità religiosa che deve condurre ognuno fino al battesimo, se è possibile immediatamente, o per lo meno in punto di morte ».

Adesioni in massa

Le adesioni vennero immediatamente, cominciando dai capi dei villaggi. Visitando tre villaggi al giorno, il movimento si

sparse come macchia d'olio in tutto il paese.

Numerose persone che l'anno precedente erano passate all'islamismo avrebbero desiderato farsi ammettere fra gli « Amici dei Cristiani », ma fu loro domandato di rinunciare all'islamismo, e quasi tutti esitarono, non tanto per una questione di fede, ma per la parola data al marabutto.

Tuttavia parecchi di loro fecero questo passo e un rispettabile capo quartiere spiegò in questo modo la sua decisione: « Non posso restare al sole quando i miei bambini sono all'ombra. Io li raggiungo. Iscrivetevi ».

Commuoveva vedere giovani battezzati o anche giovani catecumeni condurre la loro vecchia mamma fino al banco posto sulla piazza del villaggio per le iscrizioni. Quando la vecchia donna aveva ricevuto il suo documento e il suo nome, non finiva più di rimirare il suo cartoncino, tanto le sembrava incredibile poter raggiungere il suo figliolo nella stessa religione. Il bambino non nascondeva la sua gioia; non era forse l'occasione insperata di poter vedere un giorno sua mamma diventare cristiana?

Dopo un varo tanto importante, l'avvenire degli « Amici dei Cristiani » era assicurato. L'una dopo l'altra, le missioni del distretto cominciarono anch'esse il lancio.

Non conosciamo esattamente il numero attuale degli « Amici dei Cristiani ». Possiamo solamente dire che già parecchi « Amici dei Cristiani » sono venuti a chiedere il battesimo.

P. ERRICO GRAVRAND



MOPALA SOTTO- SOPRA

Era la festa di S. Raimondo di Peñafort. Nel recitare il breviario del giorno, padre Giovanni pensava con invidia a questo grande santo che, sebbene pervaso di misticismo, non aveva disdegnati il rischio e l'avventura. Tra i fatti della sua vita prodigiosa si legge che un giorno, dovendo recarsi da Maiorca a Barcellona, aveva steso semplicemente il suo mantello sul mare e, salitovi sopra, aveva compiuto il tragitto di 160 miglia in meno di sei ore di navigazione.

A padre Giovanni sarebbe piaciuto continuare a meditare su quel fatto prodigioso, ma purtroppo il lavoro della giornata l'attendeva. Quale lavoro? Un viaggio di otto ore in piroga, navigando controcorrente sulle acque infide del fiume Mulebo, per recarsi da Mueya, la sua residenza missionaria da oltre quindici anni, fino a Murina. Poi ancora un'ora di strada in bicicletta per andare da Murina a Mopala, sempre che il sentiero non fosse troppo malconco.

Fare un viaggio come quello voleva dire mettersi in movimento la mattina alle dieci per arrivare a Mopala la sera dopo il tramonto. E pazienza fosse stato bel tempo, ma quel giorno pioveva a catinelle.

MOPALA SOTTO- SOPRA



Mopala è un villaggetto sperduto nella savana ai confini con la Rhodesia. Padre Giovanni non l'aveva mai visitato perché gli abitanti erano pochi e magari oggi li trovi lì e domani erano in Rhodesia per la caccia.

Un giorno il governatore del territorio, tornando da un suo giro d'ispezione, aveva raccontato a padre Giovanni le cose strane che succedevano a Mopala. Erano giunti in quel villaggio alcuni profeti Kitowala che predicavano un periodo di grande prosperità per i negri, dopo lo sterminio in massa di tutti i bianchi. C'erano anche gli Adventisti del settimo giorno, arrivati dalla Rhodesia a predicare le loro errate dottrine. C'erano infine degli stregoni che con i loro esorcismi e le loro diavolerie tenevano soggiogato il popolo per poterlo sfruttare.

A padre Giovanni tornava in mente il caso di Sona, raccontatogli dal governatore. Sona era una giovane donna sospettata di aver lanciato un incantesimo su un povero vecchio. Fu condotta da Jguli, il più perfido degli stregoni, il quale si unse d'olio, indossò delle vecchie pelli di gatto e si tracciò tre grandi strisce sul viso. Poi si sedette per terra accanto a una zucca piena di un liquido misterioso e incominciò a mescolare pronunciando parole incomprensibili.

Sona fu condotta accanto a un grande nido di termiti e lì fu costretta a bere la sostanza contenuta nella zucca. Poco dopo fu presa da forti dolori al ventre. Cadde per terra, incominciò ad urlare e a dibattersi finché prima che il sole arrivasse al tramonto morì. Fu seppellita accanto al termitaio, senza alcun segno di riconoscimento sulla tomba.

Sospirando fortemente, padre Giovanni chiuse il breviario e disse:

— Vado a Mopala. Voglio lasciarci un buon catechista.



Sotto il portico della residenza missionaria, padre Giovanni incontrò due dei suoi confratelli:

— Vado a Mopala — disse loro.

— A Mopala? — rispose fratel Giuseppe. — Ma se non c'è mai andato nessuno!

— Appunto per questo che ci vado. Ho saputo che ci sono dei seguaci di Kitawala, dei protestanti e che imperversano gli stregoni...

— Ma in piena stagione delle piogge!... — obiettò timidamente fratel Martino.

— Ebbene, replicò padre Giovanni. — Farò come S. Raimondo di Peñafort: stenderò il mio mantello sulle acque e navigherò verso Mopala. Però — aggiunse abbassando il tono della voce — invece del mantello sarà più prudente mettere sul fiume la piroga.

Senza por tempo in mezzo, padre Giovanni fece preparare la sua piccola imbarcazione sulla quale collocò l'altarinò portatile, una cassetta di viveri, due fucili e una bicicletta. Quindi, coperto il tutto con una tela incerata, salì a bordo assieme al catechista Stanislaw Kipejo, al cuoco Oscar Mumba e al fido cane Mirette.

Pioveva a dirotto quando incominciarono a risalire lentamente il fiume. Una fitta nebbia grigiastra saliva verso la cima degli alberi che costeggiavano il fiume e lo coprivano come le volte di una cattedrale con i loro lunghi rami. Faceva caldo. Non c'era traccia d'uomini, né di uccelli, né di animali. Solo vegetazione, fiume, pioggia...

Tutta la comitiva era inzuppata d'acqua fino alla pelle. Il cane Mirette ogni tanto scrollava l'acqua di dosso, aumentando il fastidio degli altri. I due negri si alternavano a vogare, cercando di vincere la stanchezza e la noia con canti che il padre Giovanni traduceva mentalmente ridendo.

— Oh! è bene che il padre vada a Mopala.

— Quando piove sul fiume.

— Ah! il padre è buono.

— Da questa pioggia avremo la malaria.

— Che padre buono, tuttavia.

MOPALA SOTTO- SOPRA



L'arrivo a Mopala fu una sorpresa. Ma una sorpresa che non sorprese nessuno, perché col calar della notte la pioggia s'era fatta gelida e per la strada non c'era anima viva.

Tuttavia quando padre Giovanni uscito dalla savana entrò nel villaggio, dalle porte delle capanne che erano socchiuse la gente lo vide e sotto i tetti di paglia scoppiarono delle discussioni.

Prima i Kitawla, poi gli Avventisti. Anche il governatore era passato da poco, e adesso il padre che prima non s'era mai visto. Certamente si stava tramando qualcosa da tutta questa gente. Una congiura? Osservare e attendere. Per quella sera nessuno osò uscire di casa.

Visto che nessuno si faceva vivo, padre Giovanni andò a piantare la tenda a duecento metri dal villaggio, sotto un albero storto dalla cima che finiva ad ombrello. Con il catechista e il cuoco, tutti e tre bagnati come pulcini, lavorò febbrilmente attorno alla tenda finché essa fu pronta e dentro vi fu collocato il mobilio: lettini da campo, bauli da viaggio e fucili. La bicicletta fu nascosta fuori tra gli arbusti.

— Vado a cercare un po' di legna — disse Oscar scomparendo nel bosco.

— Io intanto cambierò i vestiti, — disse padre Giovanni sparendo nella tenda.

Quanto tempo Oscar rimase fuori? Siccome lo stomaco reclamava i suoi diritti, padre Giovanni, seduto sul letto, alla fioca luce di una lanterna, cominciò a tagliare del pane, poi aprì una scatola di sardine e finì la cena con un sorso di tè caldo del termos. Stanislao diede l'attacco a un gran piatto di bunga con pesce seccato. Il cane correva qua e là raccogliendo un boccone ora da una mano bianca, ora da una mano nera. Le ombre giocavano sulla tela della tenda e la pioggia suonava il tam tam.

Finito di cenare, il missionario si sprofondò nella lettura del breviario, mentre Stanislao recitava il rosario e Mirette s'addormentava su un pezzo di sacco ai piedi del letto del padre.



Lodi, prima, terza, nona, vespro... La preghiera di S. Raimondo di Penafort correva da un'ora all'altra commemorando il miracolo del mantello: « O Dio che avete scelto S. Rai-

mondo per un ministero singolare e che lo avete portato miracolosamente per le onde del mare, fate che per la sua intercessione e ricavando profitto dal suo spirito di penitenza, anche noi possiamo giungere al porto dell'eterna salvezza. Così sia ».

A padre Giovanni, che era stato tutto il giorno in mezzo all'onde ed all'acqua, sembrava d'esser giunto a un'porto di salvezza e stava per ringraziarne Dio attaccando compieta quando in quel preciso momento si aprì la tenda ed entrò Oscar con un fascio di legna sotto il braccio. Era tutto bagnato e tremante di paura.

— Baba, baba!

— Che c'è? da dove vieni?

— Baba, baba!... — e piangeva dirottamente.

— Parla, Oscar; cos'hai? sei ferito?

— No, padre, non sono ferito. Ma vogliono avvelenarti e ho paura.

Padre Giovanni cercava di rassicurare il suo boy, sorridendo e convincendolo ad esporre i fatti con calma.

— Stavo cercando legna qui vicino, ma siccome pioveva troppo forte, ho preso il sentiero della foresta per stare al riparo sotto i grandi alberi. Intanto, sempre cercando legna, sono arrivato a un luogo aperto dove c'era un villaggio abbandonato. Stavo per avvicinarmi quando ho sentito delle voci. Da ciò che dicevano m'accorsi subito che si trattava di due stregoni i quali stavano facendo consiglio di guerra. Pensavo: se questi due stregoni s'accorgono di me mi batteranno perché son venuto a cercar legna in un villaggio non mio; oppure m'accuseranno di venire a disturbare le tombe dei loro antenati. Perciò mi nascosi in un arbusto, vicino a un nido di termiti, pronto a scappare al momento in cui quei due si sarebbero allontanati. Ma quelli non andavano mai via. Incominciarono anzi a fare dei richiami sommessi, finché giunsero sul posto altri tre stregoni. Uno dei primi due incominciò a parlare dicendo che era arrivato in paese l'uomo con la barba e perciò la loro potenza sarebbe presto crol-

MOPALA SOTTO- SOPRA

lata. I loro rimedi e i loro feticci non sarebbero stati considerati più nulla. La gente avrebbe creduto a lui che probabilmente avrebbe lasciato nel villaggio un catechista. « Uccidiamolo » fu la conclusione. Chi propose una cosa chi un'altra ancora peggiore. Quando finalmente furono andati via, io mi alzai per ritornare qui, ma tremavo tutto fino alla punta del dito mignolo del mio piede...

Anche Stanislao s'era messo a tremare pieno di paura. Padre Giovanni fece di tutto per tranquillizzare i suoi due aiutanti.

— Conosci i nomi di quei cinque? — domandò a Oscar Mumba.

— Sì, li ho sentiti, ma ne ricordo solo tre: Jguli, Mukanza e Makoko.

Sentendo il nome di Jguli, padre Giovanni sorrise ed annotò i tre nomi sulla sua agendina. Stanislao accese con la legna un buon fuoco e Oscar dimenticò la sua paura davanti a un buon piatto di bwali. Poi ciascuno si distese sul proprio letto per abbandonarsi al meritato riposo.

Dopo aver soffiato sopra la lanterna, padre Giovanni cercò di chiudere gli occhi, ma non riusciva a prendere sonno. Gli veniva in mente il versetto del salmo: « La paura e il tremore son venuti su di me e le tenebre mi hanno circondato da ogni parte ».

Fuori non pioveva più. La luna contemplava lo spettacolo dell'immensa savana addormentata.



Appena l'oriente cominciò ad arrossarsi un poco, nella tenda fu riaccesa la lucerna e i tre incominciarono a preparare l'altarino per la santa Messa. A duecento metri dal villaggio, padre Giovanni innalzo l'Ostia e il Calice pregando perché,

con l'aiuto di Dio, la distanza tra lui e i negri diminuì. Il cuoco e il catechista funzionarono da servienti, Mirette era andata ad esplorare Mopala.

Dopo la Messa, padre Giovanni preparò l'altare riponendo ogni cosa con ordine nel baule, poi si appartò per la preghiera di ringraziamento. La savana rideva sotto i caldi raggi del sole.

Oscar stava ritornando alla tenda con una grossa zucca piena d'acqua sulla testa e un fascio di legna tra le braccia. Improvvisamente inciampò, cadde e la zucca si ruppe in mille pezzi. Fece per rialzarsi, ma una gragnuola di colpi di bastone si abbatté sulle sue povere spalle. Dalla tenda, padre Giovanni poté scorgere una donna che stava sfogando la propria ira sul suo cuoco il quale invocava disperatamente la mamma.

Padre Giovanni accorse subito in aiuto di Oscar e appena giunto la donna si calmò, quasi fulminata dal suo sguardo severo.

— Come ti chiami? — le chiese il missionario.

— Nimie.

— E perché sei così agitata?

— Perché il tuo cane ha rubato tre galline a Jguli e questi, per risarcirsi del danno subito, è venuto a prendersene una delle mie.

— Ci sarà un processo — disse padre Giovanni.

— Sì, certamente — ribatté Nimie.

— Bene, di' al capo che venga da me con Jguli e con tutta la gente del villaggio quando il sole sarà alto sopra la mia tenda.

Nimie si allontanò zoppicando, mentre Mirette tornava dalla sua scorreria con aria di trionfo. Al vederla, la donna le mostrò i pugni, ma si allontanò senza nemmeno toccarla.

Frattanto padre Giovanni pensava al da farsi. Quello sarebbe stato il suo primo incontro con la gente del villaggio. Bisognava assolutamente far colpo e conquistare la loro simpatia, altrimenti tutto sarebbe stato compromesso.

* * *

Poco dopo mezzogiorno, ecco cominciare a giungere alla tenda i primi uomini di Mopala. Poi, a piccoli gruppi, anche le donne, i bambini e gli uomini più anziani con la faccia angolata e bruciata dal sole. Ognuno che arrivava prendeva posto nello spiazzo antistante la tenda dopo aver salutato: « Moyo, baba » (buongiorno, padre). Per ultimo arrivò Mulapi, il capo del villaggio, seguito dal suo consiglio di cinque o sei uomini coscienti della loro dignità.

MOPALA SOTTO- SOPRA



Quando furono tutti arrivati, padre Giovanni si alzò e cominciò a parlare:

— Gente di Mopala, voglio anzitutto porgervi il mio benvenuto, e sono sicuro di intendermi presto con voi. E ora passiamo subito al fatto. Certamente il vostro capo no ngjudicherà prima di aver sentito come stanno le cose.

Allora Mulapi, rivolto alla donna, cominciò ad interrogarla:

— Perché hai ingiuriato e percosso il cuoco del padre?

— Perché Jguli mi ha rubato una gallina...

Jguli si alzò di scatto:

— Ho rubato una gallina alla vecchia perché in precedenza il cane del padre aveva ucciso alcune delle mie galline...

— Quante?

— Tre! — e come prova mostrava le teste delle galline.

Allora si alzò nuovamente a parlare Nimie. Con l'indice verso Jguli in atto di accusa disse:

— Jguli può permettersi tutti i furti, compiere qualsiasi briconata, fare ogni stregoneria, tanto poi tutti i suoi misfatti rimarranno impunti perché ha sempre uno dei suoi feticci che lo protegge.

Nessuno aveva mai osato parlare così di Jguli, per questo le asserzioni di Nimie destarono molto scalpore tra i presenti.

Jguli, dal canto suo, fremeva d'ira, diventava paonazzo, non stava più nella pelle. Voleva riprendere a parlare, ma padre Giovanni lo prevenne dicendo:

— Uomini di Mopala, ciò che dice Nimie è vero. Jguli non ha alcun potere e io lo so benissimo. Parla, Jguli, che cosa ne hai fatto di Sona?

— Baba, io non conosco Sona.

— Sicché tu non conosci Sona? E tuttavia tu l'hai avvelenata. Sì, l'hai avvelenata facendole bene l'intruglio della tua zucca e poi l'hai lasciata morire come un cane. La sua tomba si trova vicino al nido delle termiti, ma perché non si potesse più trovare non le hai messo sopra alcun segno di riconoscimento.

Tutti sapevano che padre Giovanni diceva il vero; tuttavia si meravigliavano come lui che non era mai venuto a Mopala potesse sapere queste cose. Poi, estratta di tasca l'agenda e rivoltosi nuovamente a Jguli, padre Giovanni chiese:

— Dov'eri ieri sera quando io stavo preparando la tenda?

— Nella mia capanna.

— E sei rimasto tutta la notte dentro la capanna?

— Certo, baba, tutta la notte.

— Tu menti. Jguli! Come si spiega allora che tu facevi parte di quel complotto che ieri sera aveva deciso di uccidermi? Eravate in cinque e pensavate di avvelenare me e di uccidere i miei due compagni. C'eri tu, Jguli, e c'erano anche Mukanza, Maboko ed altri due che non voglio nominare.

Gli occhi di padre Giovanni fulminarono il povero Jguli che avrebbe preferito scomparire per non essere più visto. È il missionario incalzando:

— E' vero quello che dico?

Lo stregone si gettò a terra e camminando carponi gridava che tutto quello che aveva detto il padre era vero. Poi, avvicinandosi al missionario, disse:

— Sì, baba, lo riconosco. Sei più forte di me. Tu sei lo stregone bianco!

Padre Giovanni, visto che il momento era propizio e che la sua strategia aveva funzionato a dovere, non si lasciò sfuggire l'occasione per fare la sua prima predica a Mopala:

— Uomini di Mopala, non sono uno stregone. Non faccio del male a nessuno. Sono un uomo mandato da Dio. Lui ha diretto i miei passi fin qui affinché io v'insegni come dovete vivere sulla terra per poi essere eternamente felici dopo la morte in cielo. Questa sera v'invito tutti a venire ad ascoltare la mia parola.

E adesso — disse padre Giovanni — Mulapi deciderà di questo processo.

Dopo alcuni minuti di raccoglimento, il capo del villaggio sentenziò così:

— Secondo l'usanza e la legge, Jguli dovrà restituire tre galline: una a Nimie perché gliela rubò ingiustamente; una al padre per le offese arrecate al suo cuoco, e una a me perché... perché sono io il capo e decido in questo processo.

Grida di gioia accolsero questa singolare sentenza, mentre tutta la gente si sentiva pervasa da un'insolita allegria.

E quella sera stessa, padre Giovanni poté tenere indisturbato la sua prima lezione di catechismo alla gente di Mopala.

P. V.



1



2



3



4



5



6

1. Laos - 2. Vietnam -
3. Thailandia - 4. Cina -
5. Corea - 6. Giappone.

COPRICAPO ORIENTALI





BATTEZZATO PER FORZA

Si chiamava On-In-Son. Lo incontrai la prima volta andando a visitare una delle missioni più distanti, la parrocchia di Noan.

— Piccolo fratello — mi disse — hai qualche medicina per me? Voi stranieri siete dei bravi dottori. Ho già incontrato altri come te a Kwangjiu, e lo so.

— Spiacente — gli risposi — ma non ho medicine per il tuo corpo. Piuttosto, se lo desideri, posso darti qualcosa che farà

bene alla tua anima. — Quindi mi ritirai nella piccola cappella per ascoltare le confessioni e mi dimenticai di lui.

Ma poche settimane dopo lo incontrai di nuovo. Stavo visitando la stessa missione, e il catechista me lo presentò come un nuovo catecumeno. Aveva già imparato le preghiere sul libretto del catechismo, ed ora io dovevo esaminarlo. Infatti l'esaminai e vidi che sapeva molto bene le preghiere. In più aveva imparato a memoria le domande e le risposte del catechismo, e questo mi meravigliò non poco.

L'interrogai con maggiore insistenza, cercando di sapere quale era il motivo di tanto interesse per la nostra religione. Mi disse che tempo addietro era stato ricoverato nella clinica « S. Giovanni di Dio » di Kwangjiu, e che era rimasto molto ben impressionato dalla gentilezza e dalla bravura dei padri addetti all'ospedale. Si era persino fatto fotografare assieme al dottor Carr, un medico missionario di Dublino che adesso lavora qui. On-In-Son era uno dei più seri candidati al battesimo, aveva imparato a memoria tutte le cose necessarie. L'unica cosa che gli restava da fare era capire il significato delle risposte del catechismo.

Passò qualche altra settimana e mi recai nuovamente al villaggio di On-In-Son. Egli, tutto contento, mi disse di aver appreso anche il significato delle risposte. Il catechista lo introdusse, On-In-Son recitò le sue preghiere, poi cominciò a recitarmi il catechismo con la massima naturalezza.

Io sedevo ed ascoltavo. A un tratto feci l'atto d'interromperlo per fargli una domanda, ma egli fece segno con la mano di attendere e continuò la sua recita. Questo era il « suo » giorno, e nessuno poteva permettersi d'interromperlo!

Era una recitazione impressionante. In-Son sapeva il catechismo dalla prima all'ultima pagina. Qua e là incespicava per le particolari difficoltà delle parole o delle frasi, e quando ciò accadeva ricominciava da capo, ripetendo la frase giusta nel punto in cui aveva sbagliato. Un'impresa straordinaria per un uomo di 71 anni!

Ma aveva proprio capito tutto quello che aveva imparato a memoria? Ero sicuro di no. Infatti gli posi delle domande semplici e i miei dubbi furono confermati. Il povero In-Son non aveva una sola idea di ciò che intendeva dire il catechismo.

Gli dissi nel modo più gentile che avrebbe ancora dovuto attendere per il battesimo. Fu terribilmente disilluso. Perché non poteva essere battezzato? Aveva imparato tutto il catechismo a memoria, credeva a tutto quello che era detto lì dentro...

Ma io fui irremovibile e partimmo.

Mi consultai col padre Ryan che era il direttore. Egli fu d'accordo con me. In-Son, del resto, si era già rivolto al padre Ryan, ma questi non poteva dargli ragione.

Discutemmo a lungo di In-Son, e facemmo partecipe anche lui dei nostri ragionamenti. Eravamo del parere che nel suo caso non si poteva pretendere che conoscesse il significato dell'intero catechismo. Ma per essere battezzato era necessario che capisse almeno qualcuna delle verità più importanti. Noi gli chiedemmo di parlarci di una di queste verità ed egli rispose: — Battezzatemi, battezzatemi, tanto la so.

Quando volemmo approfondire la questione, egli si appoggiò alla spalliera della sedia, pensò un momento, quindi si sedette e incominciò a recitare il catechismo come per dire: — La risposta alla vostra domanda è in qualche parte del catechismo; io ve lo recito tutto, cercatela voi!

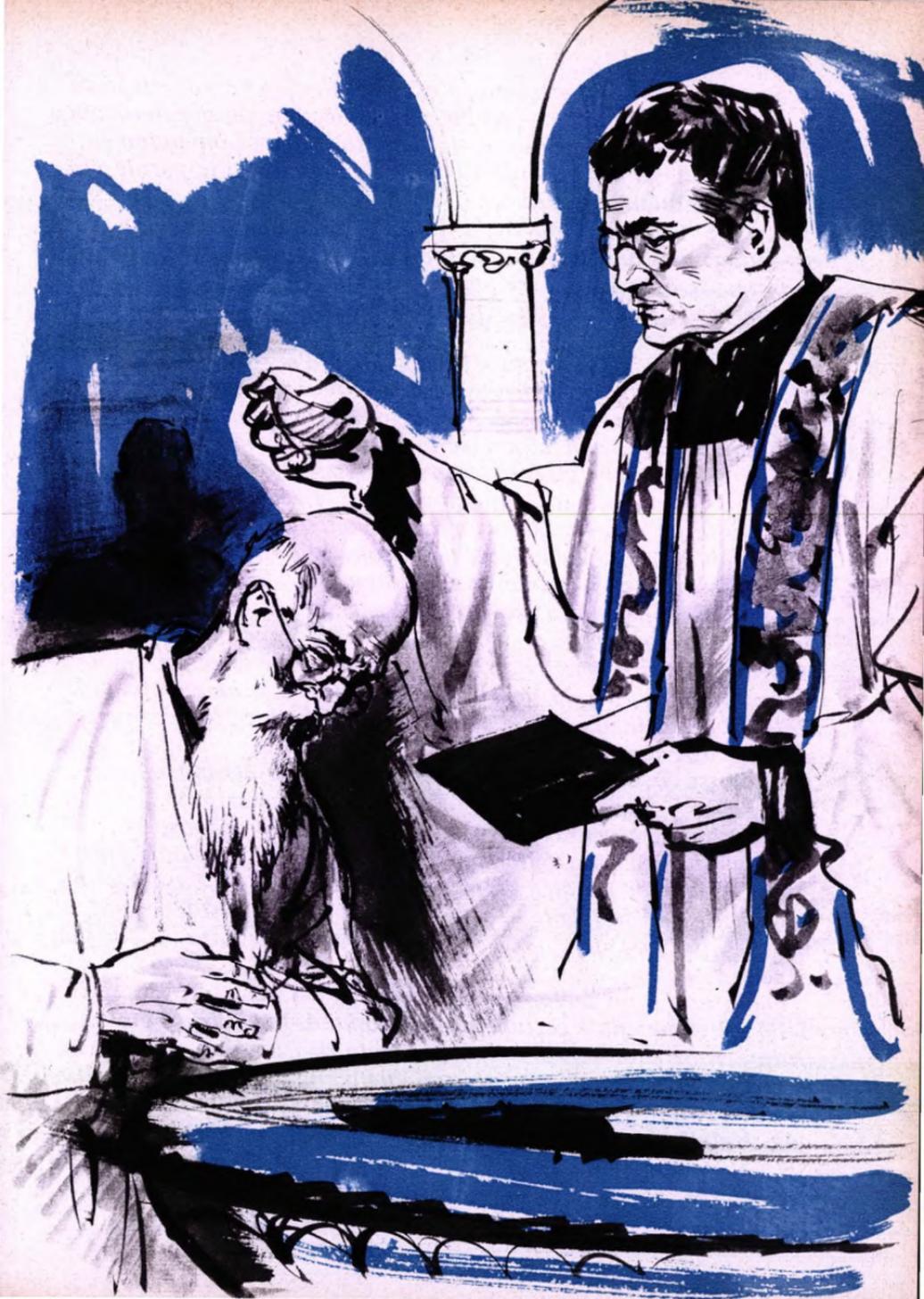
Questo, naturalmente, non era un ragionamento che potesse convincerci.

Decidemmo quindi di rimettere la questione nelle mani del Vescovo. Mons. Henry, dicemmo, ha abolito le strette regole di una volta, stabilendo quanto tempo debba passare perché un catecumeno possa essere battezzato.

Cominciò così una guerra sorda tra In-Son e noi. In-Son recitava tutti i giorni le preghiere, ascoltava la S. Messa la domenica, veniva a trovarci nel pomeriggio e tutto indignato ci chiedeva ogni volta d'essere battezzato. Noi, logicamente, rifiutavamo e il nostro rifiuto offendeva il suo amor proprio.

Un giorno arrivò in chiesa all'improvviso. Padre Eugenio ed io lo interrogammo, ma le sue risposte erano vaghe e comunque rivelavano un certo disinteresse per la materia religiosa. Non avevamo la minima idea di che cosa stesse passando per la sua testa. Chiamammo il catechista. Forse lui sapeva dirci il perché di quello strano atteggiamento. Ma il catechista fu meravigliato quanto noi. Immaginammo che il suo atteggiamento dovesse essere un ripicco al nostro insistente rifiuto di amministrarli il battesimo.

Durante quell'interrogatorio, tuttavia, ci si rese conto che egli aveva capito che il peccato è qualcosa che offende Dio e che il battesimo serve a lavare i peccati. Ma sulla penitenza, per esempio, non sembrava avesse le idee molto chiare. Gli rivolgemmo allora questa domanda: — Supponi, In-Son, che tu commetta



un peccato dopo il battesimo. Cosa faresti? — La sua risposta fu semplice e ingenua: — Nulla, perché io non commetterò più un peccato. — E poi aggiunse: — Ho letto i dieci Comandamenti ad alcuni miei amici. Hanno riconosciuto che sono le parole più dolci che abbiano mai udito.

Non potevamo continuare a lungo la guerra con In-Son; così raggiungemmo un accordo: l'avremmo battezzato se, al prossimo incontro, avesse saputo rispondere « con parole sue » a 20 domande scelte da noi. Soddisfatto per questa assicurazione s'inclinò e andò via.

L'esame fatale doveva aver luogo, come d'accordo, alcune settimane più tardi. Ma di sua iniziativa In-Son anticipò i tempi, presentandosi molto prima. Arrivò un bel giorno nel nostro ufficio parrocchiale con la precisa intenzione di ottenere a qualunque costo quello che gli era sempre stato negato.

Padre Eugenio ed io lo interrogammo. In-Son rispose un po' vagamente su qualche punto, ma nel complesso le sue risposte furono abbastanza soddisfacenti. Ci congratulammo con lui e gli comunicammo che presto lo avremmo battezzato. Poi ci recammo tutti insieme a trovare un vecchio coreano cattolico di nome Paolo, convertito da alcuni missionari francesi che avevano lavorato in Corea per parecchi anni. Era coetaneo di In-Son. Questi volle sapere da lui come era giunto alla conversione, lo scelse come padrino e disse che anche a lui voleva fosse imposto il nome di Paolo quando l'avremmo battezzato.

Si giunse così finalmente all'amministrazione del battesimo.

— Paolo — gli chiesi — desideri d'essere battezzato?

— E per che altra ragione crede che sia qui? — rispose.

L'invitai a non fare dello spirito fuori luogo. Egli chinò la testa ed io gli versai l'acqua battesimale. Quindi presi l'asciugatoio per asciugargli la fronte:

— Oh no, non deve farlo — disse il neobattezzato — l'acqua deve restare qui.

Paolo non è un teologo e non conosce a fondo tutte le verità della religione, ma è certamente un uomo di fede. Passa giornate intere tra i suoi vecchi amici parlando di Dio. Non sa cosa sia l'apostolato laico, eppure è uno di quelli che lo praticano meglio. E' veramente felice che col battesimo io sia diventato il suo « piccolo fratello » in Cristo.

P. F. CON CLEARY



Pranzo alla giapponese

Un pranzo di nozze, s'intende.

Appena arrivati si levano le scarpe, ci si inginocchia per terra, mani a terra e inchini da tutte le parti, poi c'invitano ad occupare il nostro posto presso il **tokonoma** (1).

Seduti su semplici cuscini, bevuto il té, viene portato un tavolino basso davanti a ciascuno. Sul tavolino ci sono gli stecchi per mangiare, una tazza di brodo di pesce, una tazza di fagioli sotto zucchero, un piattino con un pezzo di pesce arrosto, un piatto di pesce crudo fatto a pezzettini, una tazzina contenente **soyu** (2), un'altra tazzina con dei cetriolini misti a pesciolini sotto una specie di maionese, poi, una

piccola tazzina per bere il **sakè** (3) caldo.

Tutta questa roba non è che l'antipasto. Quindi niente riso che nei pasti ordinari è l'alimento principale.

Non crediate che i pranzi in Giappone siano come da noi, dove tutti si mettono a tavola e tutti mangiano. In Giappone quelli della famiglia non mangiano mai con gli invitati: tutti servono. Lo sposo versa da bere, la sposa anche, i genitori pure, i parenti lo stesso. Gli ospiti sono allineati lungo le pareti, nel mezzo c'è un mucchio di gente che non fa che trascinarsi da un tavolo all'altro senza alzarsi in piedi, ma sempre accoc-

1. **Tokonoma**: angolo della casa riservato alle pitture e ai fiori. 2. **Soyu**: salsa piccante. 3. **Sakè**: bevanda alcolica.

colata sulle stuoje, e portano pietanze e versano da bere.

Quanto saké! Anche nel bere c'è qualcosa di speciale. Qui non si beve soltanto dalla propria tazzina, ma anche da quella degli altri. Uno degli invitati mi fa un inchino e mi presenta il suo bicchiere colmo. Il galateo vuole che io lo vuoti, poi gli presento la mia tazzina colma di saké che lui si affretta a vuotare. Così posso dire di avere un amico in più. La stessa cerimonia la si ripete con i parenti dei novelli sposi e con gli altri invitati.

A un certo punto, la sposa che serve da bere, girando di tavolo in tavolo, va a mettersi l'abito di gala e siede di fronte a tutti gli invitati. Vengono portate tre tazze laccate in rosso. Si fa un gran silenzio perché sta per incominciare la cerimonia del **San-san-ku-do** (4). Per prima beve la sposa, poi si beve tutti dalla stessa tazza. Il saké viene versato a tre riprese nella coppa rossa.

Finita la cerimonia si continua la cena tra canti e danze. Queste danze sono sempre eseguite da una sola **gheisa** (5), le altre l'accompagnano col suono del **samisen** (6).

La danza più curiosa, che di solito si rappresenta, è quella del pino. Man mano che la gheisa danza, estrae dal **kimono** (7) vari ventagli, li apre, li dispone sulla sua persona come se fossero fronde di un pino. Alla battuta finale la danzatrice resta col corpo contorto come un vecchio tronco di pino, con dei ventagli in testa, in bocca, nella

fascia del kimono, nelle mani e tra le dita dei piedi.

Intanto le pietanze si susseguono alle pietanze. Portano a ciascuno un gran pesce rosso che pare fatto di cellulose, quindi marmellata di fagioli, dolci, un cestino di frutta, dei bambù conditi con salsa agrodolce, fannoni di balena, bistecche di orso, dadi bianchi di polipo crudo, aragoste rosse tra ciuffi di foglie verdi, rapette fermentate, susine sotto aceto, uova di tartaruga, il tutto in piatti assai piccoli, e vino caldo su vino caldo...

Alcuni dei convitati cantano gli auguri ai novelli sposi, mentre gli altri accompagnano quel canto battendo le mani in cadenza. Ho detto canto, ma farei meglio a dire un recitativo sillabico gutturale con delle finali stracchiate e d'un tratto smorzate, come recise da un taglio di forbici.

D'un tratto tutti saltano in piedi, piantano lì ogni cosa ed escono. Quelli di casa allora raccolgono tutto quello che è rimasto sui vari tavolini individuali, s'affrettano a mettere tutto su un bianco tovagliolo e consegnano l'involto a ogni invitato.

Così torniamo a casa. Quando apro l'involto trovo tutto quello che non ho fatto a tempo a mangiare: polpette di riso, marmellata di pesci, un panettone e la tazza di saké. A tutti i pranzi si usa così: si porta a casa tutto quello che si avanza e guai a non farlo: sarebbe una offesa al galateo.

D. MARIO MAREGA S.D.B.
Missionario in Giappone

4. **San-san-ku-do**: brindisi nunziale. 5. **Gheisha**: ragazza d'arte. 6. **Samisen**: strumento a corda. 7. **Kimono**: abito giapponese.



Forza

A. G. M.!

A black and white illustration of a hand holding a key, set against a dark, starry night sky. The hand is positioned on the right side of the frame, with the key held between the thumb and index finger. The background is filled with numerous small, bright stars and a few larger, more prominent stars. The overall mood is one of hope and aspiration.

**20
OTTOBRE**

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Cari Agmisti,

tutte le cose finiscono, anche le dolci vacanze. Con i primi giorni di ottobre ricomincia il lavoro scolastico e ci si ritrova, con i vecchi o con nuovi compagni, sui banchi di scuola.

Anche le Associazioni riprendono la loro vita e i Gruppi si rimettono in attività.

Non c'è tempo da perdere, perché ottobre è un mese che impegna fortemente nel lavoro missionario. E' il mese in cui ricorre, quest'anno al 20 di ottobre, la Giornata Missionaria Mondiale.

La Giornata Missionaria Mondiale è la più grande manifestazione d'intonazione missionaria voluta dai Sommi Pontefici per richiamare l'attenzione dei cattolici sull'opera missionaria della Chiesa e per stimolare la loro cooperazione materiale e spirituale.

Il compito degli Agmisti in questa circostanza non è solo quello di ascoltare una buona conferenza e di dare una generosa offerta, ma di mettersi a fianco degli uffici o delle persone incaricate di organizzare la G.M.M. in qualche ambiente e di collaborare alla sua miglior riuscita.

In pratica, il compito di un gruppo A.G.M. è di fare il possibile per sensibilizzare il proprio ambiente al problema missionario e organizzare una colletta che dia i migliori risultati.

Il raggio di azione del gruppo può andare dalla propria classe, alla propria associazione, al proprio collegio, alla propria parrocchia, alla propria città.

Sensibilizzare al problema missionario, vuol dire comunicare idee, fatti, cifre che diano al pubblico la coscienza dell'esistenza del problema missionario e della sua ampiezza. Ciò può essere fatto tramite la stampa, sia diffondendo la stampa missionaria (libri, riviste), sia preparando bacheche o affiggendo manifesti e striscioni in luoghi frequentati dal pubblico, sia allestendo una mostra missionaria.

Si può fare con la parola, organizzando conferenze missionarie, gruppi di studio, dibattiti sulle missioni.

Si può fare col cinema, proiettando pellicole missionarie.

Stimolare la collaborazione vuol dire, in parole realistiche, batter cassa. Questa seconda attività deve essere sempre subordinata alla prima. Ciò non solo per una miglior riuscita, ma anche perché chi dà, non andia per togliersi di torno un seccatore, ma a ragion veduta, con tutto il merito dell'opera buona compiuta.

Tra i metodi di far denaro non c'è solo il classico stendere la mano, ma ce ne sono anche altri che forse impegnano di più ma sono più meritori, come il realizzare personalmente dei risparmi, organizzare piccole vendite o trattenimenti, compiere dei lavori remunerati, ecc... Un'ampia rassegna di questi modi la troverete nel fascicolo di « Gioventù Missionaria » di ottobre 1962 al titolo: « Venticinque modi di aiutare le Missioni ». Richiedetelo subito alla Gioventù Missionaria, Via M. Ausiliatrice 32 - Torino. Prezzo L. 70, comprese le spese di spedizione.

Nelle città dove c'è l'Ufficio Missionario Diocesano, gli Agmisti più liberi possono mettersi a disposizione del Direttore, offrendo la propria collaborazione. Nelle parrocchie ci si può presentare al parroco, nei collegi al superiore incaricato.

Occorre che i soci, all'interno del gruppo, si dividano bene i compiti, realizzando ciascuno il proprio incarico con zelo e fedeltà.

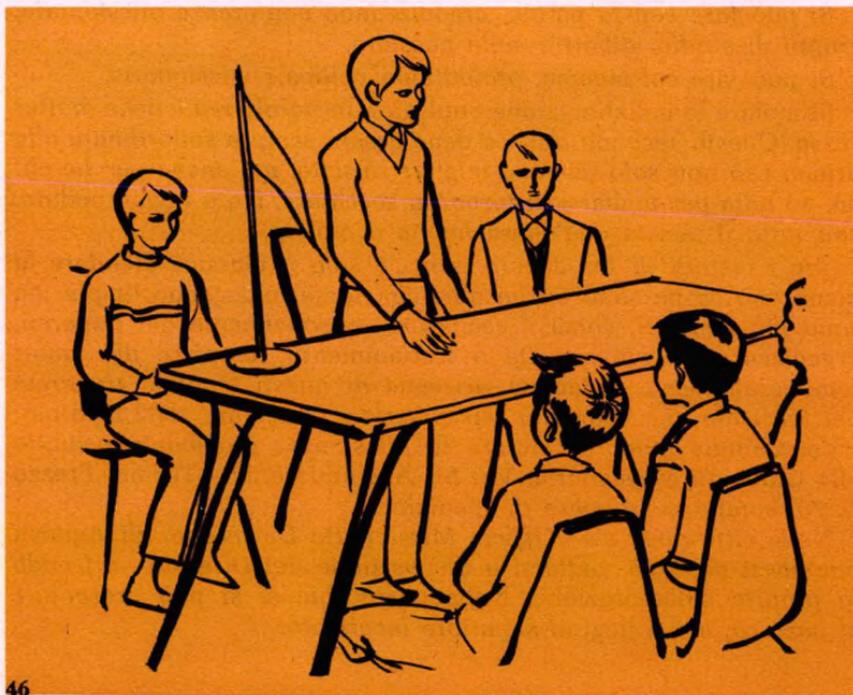
Le somme raccolte vanno subito inviate all'Ufficio Missionario Diocesano, direttamente o tramite il parroco, per l'inoltro a Roma. E' una disposizione tassativa della S. Sede.

Ora al lavoro, cari Agmisti, senza perdere tempo. Cercate di superare, con santa emulazione, ciò che fu fatto da voi stessi l'anno passato, ciò che faranno gli altri Gruppi del vostro ambiente, ciò che faranno i Gruppi di altre città.

E non dimenticate di mandare alla Direzione di Gioventù Missionaria, immediatamente dopo la Giornata Missionaria Mondiale, una relazione dettagliata del vostro modo di lavorare e dei risultati ottenuti, mettendo in evidenza quelle idee geniali, forse nuove, che vi portarono al successo.

A.R.T.! Cristo regni sempre!

Il Direttore



SUSSIDI PER L'ATTIVITA' DEI GRUPPI

PICCOLA MOSTRA MISSIONARIA

24 vere fotografie di grande formato (cm. 21x15) in cartoncino smaltato. Tutta l'attività missionaria della Chiesa, la vita cattolica nelle missioni. Prezzo netto, compresa spedizione: L. 1000.

CARTOLINE A COLORI SERIE CINESE

10 cartoline a colori che riproducono dipinti dell'arte sacra cinese. La serie: L. 80.

ROSARIO MISSIONARIO

Il rosario dal cinque colori con pagellina delle intenzioni. Perla orientale: L. 80. Perla inglese: L. 170.

PREGHIERA MISSIONARIA

Immaginette a colori con al retro la preghiera missionaria « Signore, fammi apostolo della tua fede... » di Fulton Sheen. Al 100: L. 1000. Richiederli a Gioventù Missionaria - Via Maria Ausiliatrice, 32 - TORINO.

HANNO VINTO

IL PREMIO PER I GIOCHI
DEL MESE DI GIUGNO:

- 1) **Sem. Gemin Evaristo** - Seminario Arcivescovile - **Treviso**
- 2) **Sem. Caselli Marino** - Seminario Arcivescovile - **Fiumelbo** (Modena)
- 3) **Seretti Enzo** - Via Fratt. Dandolo, 23 - **Brescia**
- 4) **Boffelli Giovanni** - Convento S. Agostino - **S. Gimignano** (Siena)
- 5) **Guerra Angela** - Via Di Villa Albani, 20 - **Roma**

DEL MESE DI LUGLIO:

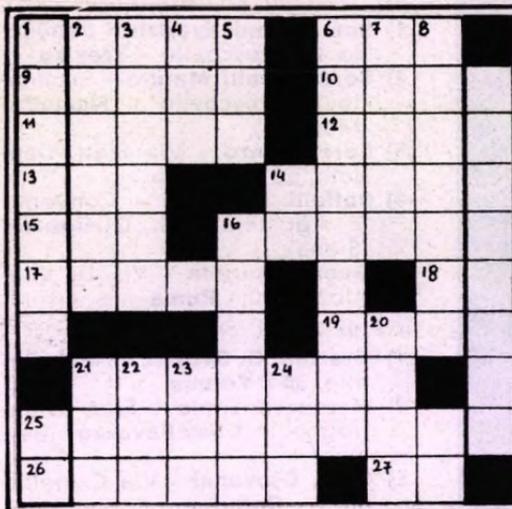
- 1) **Graziani G. Battista** - Via A. Badile, 38 - **Verona**
- 2) **Mazzucco Ennio** - Fraz. Olan-treghe - **Castellavazzo** (Belluno)
- 3) **Chon Giovanni** - Via Castellana, 9 - **Bologna**
- 4) **Silei Silvana** - Civitella della Chiana - **Villa Poggiali** (Arezzo)
- 5) **Pellegrinelli Gianna** - Via Quartieri, 25 - **Darfo** (Brescia)

A tutti verrà inviato un bellissimo libro.



— Credevo che la mia barba fosse bianca finché non ho visto la tua lavata con OMO.

GIOCHI



ORIZZONTALI

1. Vi combatterono nordisti e sudisti. 6. Il saluto dell'Agmista. 9. Delicato profumo. 10. Luce... in tubi. 11. L'amore terreno più grande. 12. La casa degli animali. 13. Partito che vuole il re. 14. Un celebre vino spagnolo... senza coda! 15. Associaz. Teatro Educativo. 16. Un quadro con panorama marino. 17. Prep. art. femminile. 18. Tassato. 19. Si coglie a vuoto. 21. Ghiandole. 25. Un errato plurale di servo. 26. La terra dei santi. 27. Subito (poetico).

VERTICALI

2. Ha le braccia levate al cielo. 3. La « volpe del deserto ». 4. Gemma senza capo né coda. 5. A3. 6. Il plurale di Polo Sud. 7. Appartenenti al re. 8. Attributo di Giove. 14. Esitazione. 16. Enormi ondate marine. 20. Parlo, pronuncio. 21. Un tanto. 22. Profonda. 23. Repubblicano Ente Legislativo. 24. Precede l'« ut ».

Le due colonne a bordo ingrossato daranno il titolo di un celebre libro il cui autore è rappresentato nella figura.

Tra chi invierà a « Gioventù Missionaria », Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino, il nome esatto dell'autore e il titolo dell'opera, verranno estratti a sorte 5 bellissimi libri.

Quindicinale dell'A.G.M. - N. 19 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 2° - Autorizzazione Tribunale di Torino in data 16-2-1949, numero 404 - Con approvazione ecclesiastica



*le
librerie
di
fiducia
per
i libri
di
scuola*

TORINO

P. Maria Ausiliatrice, 15
(Posteggio gratuito per autoveicoli)

MILANO

Piazza Duomo, 16

GENOVA

Via Petrarca, 22 - 24 r

PARMA

Via al Duomo, 8

ROMA

Via Due Macelli, 52 - 54

LA CHIESA NEI CONTINENTI



Il mondo dominato dal comunismo è più vasto di un intero continente e conta 950 milioni d'abitanti, un terzo dell'umanità. La Chiesa cattolica era fiorente in tutte le nazioni di questo immenso blocco, tanto in quelle di antica cristianizzazione dell'Europa quanto nelle giovani missioni dell'Asia, prima che una dolorosa persecuzione non le riducesse al silenzio. Vescovi, sacerdoti e laici sono stati uccisi, imprigionati o espulsi, impedita le attività di propaganda e di ministero, chiuse o distrutte le chiese, le scuole e gli ospedali cattolici, soffocata la stampa. Il mondo cattolico deve conoscere le sofferenze della Chiesa martire e gli atti di eroismo compiuti da questi testimoni della fede, rompendo la congiura del silenzio che è frutto della tattica del comunismo il quale ci tiene a nascondere questo aspetto del suo sistema che, mentre parla di libertà e di distensione, cerca di opprimere gli uomini nel loro diritto di credere, amare e servire Dio.

1963

OTTOBRE